

# DUALISMO ECONOMICO, PLURALISMO ISTITUZIONALE IN ITALIA NEL RINASCIMENTO (\*)

per

S. R. Epstein

(LONDON SCHOOL OF ECONOMICS AND POLITICAL SCIENCE)

Uno dei temi centrali del dibattito storiografico italiano post-unitario, quello che ha dibattuto la cosiddetta *questione meridionale* e le sue origini storiche, è stato caratterizzato fin dalle origini da schemi di matrice dualistica. La maggior parte degli storici italiani hanno fatto uso di un paradigma dualistico per retrodatare all'età medievale le origini della *questione* -ossia del percepito contrasto sociale, istituzionale ed economico tra Centro-Nord e Sud della Penisola-, e dare sostegno alla tesi che le origini del divario odierno si potevano rintracciare in processi storici di matrice medievale: normanno-sveva e comunale.

Pur potendo sembrare di primo acchitto una questione interna alla storiografia peninsulare, mi pare invece che essa possa interessare anche chi non si occupi direttamente dell'Italia, in particolare gli storici di area mediterranea e un seminario come questo. Da un lato, la storia del Mezzogiorno d'Italia è stato un banco di prova importante per molte fra le recenti teorie di matrice dualistica su origini e sviluppo del capitalismo *europeo*; dall'altro, schemi dualistici sono stati applicati alla storia di altre aree mediterranee, in particolare certe zone della Spagna, e tuttavia mancano seri tentativi di confronto tra aree che si presumono avessero caratteristiche istituzionali, economiche e sociali similari.

(\*) Riprendo qui con poche modifiche il testo dell'intervento letto in occasione dell'incontro valenzano. Una discussione più ragionata meriterebbe ben altri spazi e tempi di riflessione; ed ho ritenuto opportuno mantenere il tono dell'intervento, rivolto ad un pubblico non specialista e di studenti. Colgo l'occasione per ringraziare Paulino Iradiel dell'invito a partecipare ad una discussione che è riuscita spesso franca, vivace ed informale. I riferimenti bibliografici sono riassunti in una nota in fondo al testo.

DUALISMO ECONOMICO, PLURALISMO ISTITUZIONALE  
IN ITALIA NEL RINASCIMENTO

Lo spazio a disposizione impone tuttavia di limitarsi alle sole coordinate generali del dibattito italiano. Qui discuteremo soprattutto gli aspetti economici della questione, ma suggerirò anche in coda all'intervento come le difficoltà dei modelli dualistici si riflettano in alcune pratiche di analisi delle istituzioni sociali e politiche dell'Italia centro-settentrionale nel Rinascimento.

\* \* \*

Malgrado l'eclittismo teorico e il pragmatismo di molta storiografia, sarà utile distinguere tre approcci ad un'analisi dualistica delle origini della *questione meridionale* risalenti tutti al tardo Ottocento e al primo Novecento. Un primo filone sottolinea il ruolo giocato dalle *istituzioni* sociali e politiche nello sviluppo economico di lungo periodo. Da un lato, si sostiene che il declino del Mezzogiorno inizia con la conquista militare normanna, l'introduzione di rapporti di carattere feudale, e l'inaugurazione di una politica interna fortemente anti-urbana, che avrebbe distrutto una borghesia commerciale emergente in città quali Amalfi, Salerno e Napoli. Questo schema individua pertanto il peccato originale della storia meridionale nella precoce repressione di spontanee ed autonome forze urbane, che costringe la regione a un ritardo crescente rispetto alle ben altrimenti dinamiche società comunali del Centro-Nord. In modo particolare esplicito, il tedesco Alfred Doren ascrive l'arretratezza meridionale all'impianto precoce di un stato burocratico e accentratore al posto di comunità urbane istituzionalmente ed economicamente indipendenti. A seguito di questa analisi, il diverso carattere della *città* nelle formazioni politiche del Centro-Nord, rispettivamente del Mezzogiorno, assumerà tratti assiomatici in tutte le spiegazioni dell'arretratezza meridionale.

Una seconda tradizione d'analisi, anch'essa incentrata su elementi politico-istituzionali viene inaugurata da Benedetto Croce nella *Storia del Regno di Napoli*. Per Croce, le origini della *questione* si individuano in un avvenimento politico preciso, ovverossia nella separazione tra il Regno di Napoli e la Sicilia provocata dalla guerra dei Vespri scoppiata nel 1282. La fine dell'unità istituzionale del Mezzogiorno spezza l'integrazione economica che attraversa lo Stretto di Messina; spende le energie politiche e militari del Regno in una sterile guerra di posizione; e mina alle fondamenta quella che è all'epoca la monarchia più ricca e potente dell'Europa occidentale. Non solo: la guerra dei Vespri offrirà il destro ai conflitti dinastici tra Francia e Spagna nella prima età moderna, e aprirà pertanto le porte alla soggezione dell'Italia moderna all'imperio straniero. Notiamo per inciso (ci ritorneremo tra poco), come l'analisi *presupponga* l'unità

politica ed economica di quanto resta del Regno di Napoli dopo la scissione provocata dai Vespri.

Il terzo filone di analisi, infine, si sofferma sul ruolo giocato dal *commercio* tra Centro-Nord e Sud Italia nel forgiare legami dualistici di dominio e di dipendenza tra le due zone geografiche. La prima base empirica per questa tesi viene fornita da uno studioso francese, Georges Yver, cui preme mostrare gli effetti benefici del regime angioino nel Mezzogiorno. In maniera un po' paradossale, il suo libro su commercio e mercanti nell'Italia meridionale dei secoli XIII e XIV verrà poi utilizzato a fini esattamente opposti -ossia per dimostrare il predominio del commercio e dei mercanti stranieri nell'economia del regno, inteso come un rapporto di *dipendenza* del regno da imprenditori e capitali forestieri.

Tale tesi, che sta a fondamento di tutti i successivi dibattiti sulle *origini* storico-economiche della questione meridionale, viene enunciata per la prima volta da Gino Luzzatto, che ne fa uno dei cardini della sua interpretazione della economia italiana prima dell'Unità. Per Luzzatto, infatti, come per quasi tutti gli storici posteriori, il principale motore economico del Mezzogiorno d'Italia prima dell'industrializzazione consiste nel rapporto di scambio *complementare* con il Centro-Nord del paese. Forse suggestionato da coeve teorie dello sviluppo, Luzzatto traccia un forte contrasto tra regioni a predominio *agricolo* e regioni a predominio *industriale*. L'Italia meridionale è, storicamente, una regione a vocazione *agricola*; al contrario, molte regioni dell'Italia centro-settentrionale già a partire dal tardo medioevo avrebbero caratteristiche *industriali*. Le popolazioni meridionali non si interessano del commercio estero e sono prive dello spirito imprenditoriale che anima i settentrionali; di conseguenza, il Sud medievale diviene *dipendente* dal Centro-Nord per le manifatture, che paga specializzandosi in prodotti agricoli di base per l'esportazione.

Delineata per la prima volta negli anni Trenta, questa interpretazione ha subito nel dopoguerra ritocchi più formali che sostanziali. Il mutamento di maggior rilievo è stato l'adozione esplicita a partire dagli anni sessanta del linguaggio e dei concetti della *development economics* post-coloniale e terzomondista, fra i quali la tradizione intellettuale e storiografica italiana ha selezionato lo schema dualistico.

\* \* \*

Pur mancando una definizione comunemente accettata del cosiddetto dualismo economico, il concetto viene generalmente impiegato in due accezioni

primarie. Da un lato, si indicano come *dualistici* i rapporti economici tra due territori geografici distinti, uno arretrato (o *tradizionale*) esportatore di materie prime e prodotti agricoli, l'altro avanzato (o *moderno*) esportatore di manufatti. Dall'altro e più comunemente, si applica il concetto di dualismo ad una sola zona, la cui economia viene distinta in due settori. Il settore manifatturiero, o avanzato, è ristretto e opera sulla base della massimizzazione dei profitti; il settore agricolo (*arretrato*), che comprende la maggior parte delle attività economiche, opera in base a rapporti di produzione e di norme paternalistiche, semi- o neo-feudali. In termini economici, la produttività marginale del lavoro nel settore *tradizionale* è notevolmente inferiore a quella vigente nella manifattura. Inoltre, il settore arretrato di un'economia dualistica è poco o nulla commercializzato; per ragioni culturali o istituzionali, non si compiono investimenti di capitale rilevanti in agricoltura e industria. Di conseguenza, il settore agricolo tradizionale non mostra né accumulazione di capitale né crescita della produttività.

Risulterà evidente che entrambe queste accezioni del dualismo economico si applicano perfettamente alle principali interpretazioni storiche dell'arretratezza meridionale delineate in apertura. Queste ultime si reggono su tre assunti di fondo. L'economia del Mezzogiorno d'Italia si è sviluppata in risposta agli stimoli ed ai vincoli posti dalle esportazioni agricole verso economie *avanzate, moderne*, che in cambio offrono manufatti; l'arretratezza economica è *caratterizzata* dall'esportazione di prodotti agricoli; e infine, le *cause* del dualismo economico sono di natura prettamente politica: il dominio feudale normanno-svevo sulle città, il conflitto tra Sicilia e Regno di Napoli dopo i Vespri, o (come si è sostenuto più recentemente) addirittura la scelta di politica economica e fiscale compiute dai sovrani meridionali e dalle élites feudali per perpetuare il proprio potere. Da questi presupposti consegue, come ha scritto lo storico inglese Philip Jones, che l'Italia medievale offrirebbe il perfetto prototipo di un'economia *dualistica* o *bisetoriale*: da una parte il Mezzogiorno arretrato, dall'altra il Centro-Nord comunale avanzato.

A ben vedere, tuttavia, questi assunti vanno incontro a tre obiezioni di fondo. Le prime due sono di ordine economico. L'esistenza di un rapporto *dualistico* tra due entità geografiche come il Centro-Nord e il Mezzogiorno d'Italia presuppone infatti relazioni di 'complementarietà' stabili, organiche e di lungo termine tra le due parti, relazioni che modificano *entrambe* le controparti nel gioco della competizione di mercato. In altre parole, l'esistenza di *complementarietà* economica tra territori *dualistici* presuppone l'esistenza di un mercato unificato. Sappiamo però da parecchi anni che non è esistito un mercato nazionale unificato in Italia prima degli anni Settanta dell'Ottocento. In precedenza

-dunque *per tutto il corso del Medioevo e dell'età moderna*- esistono tutt' al più rapporti commerciali tra singole regioni italiane, o tra singole città del Centro-Nord e singole regioni o micro-regioni meridionali; tali rapporti sono ristretti a pochi prodotti soprattutto agricoli (grano, vino, seta) esportati dal Mezzogiorno. Le ragioni di questa mancanza di rapporti commerciali sono di natura in primo luogo istituzionale, giacché la frammentazione politica della penisola impone alti costi di transazione e di trasporto.

Tracciare un contrasto economico netto tra *Centro-Nord* e *Sud* risulta malposto per una ragione ulteriore. Il dibattito sul *dualismo* italiano presuppone infatti un'unità ideale del Mezzogiorno, una *reductio* a minimi comuni denominatori talora stereotipati che sottace le notevoli diversità -economiche e geografiche, istituzionali e culturali- *interne* a quell'area. In effetti, di contro alla talora eccessiva enfasi sulle differenze regionali e locali da parte della storiografia settentrionale, è solo da qualche anno che si va mettendo in discussione il tradizionale ritratto del Mezzogiorno (di paternità intellettuale post-Unitaria, in particolare crociana) come di una sola, vasta regione con caratteristiche istituzionali, sociali ed economiche tutto sommato omogenee; un ritratto insomma che dà sostanzialmente per scontato che le differenze tra Lazio, Calabria, Sardegna e Puglia, per fare un esempio, siano di poco conto di fronte al dato di fondo e comune dell'arretratezza rispetto al Centro-Nord. Dal punto di vista del nostro tema, questa riscoperta del *regionalismo* meridionale ha due conseguenze particolarmente significative: da un lato, permette di verificare, modificare o sconfessare talune generalizzazioni e luoghi comuni sulle vicende economiche del Mezzogiorno storico, dall'altro comincia a documentare l'ipotesi che prima dell'Unità i rapporti di scambio e complementarietà *all'interno* del Regno di Napoli e della Sicilia siano più stretti che quelli tra Centro-Nord e *Sud*, e che dunque le opportunità di crescita tramite la *specializzazione interna* al Sud siano di fatto superiori che un mercato nazionale *italiano* i cui requisiti politici ancora non esistono.

La seconda obiezione di carattere economico al modello dualista riguarda il concetto di dualismo settoriale interno ad una singola regione. Laddove si è compiuta un'attenta verifica empirica, come nel caso siciliano, i principali presupposti del modello -l'esistenza di manodopera in sovrappiù, la mancata commercializzazione, la presenza di vincoli istituzionali oppressivi nel settore agricolo *arretrato*- sono difficilmente identificabili. In realtà, appare probabile che a partire almeno dal quattordicesimo secolo il Mezzogiorno d'Italia, ivi compresa la Sicilia, raggiunge un grado di commercializzazione particolarmente elevato, quasi certamente maggiore che nell'Italia centrale dove si va diffondendo nello stesso periodo la mezzadria podereale basata sulla produzione contadina per

l'autoconsumo, e forse anche superiore a quella nell'Italia settentrionale dove la piccola proprietà contadina indipendente resiste più a lungo. In gran parte del Mezzogiorno, infatti, il predominio della grande proprietà estensiva dedita alla cerealicoltura e alla pastorizia comprime la proprietà contadina indipendente, e indirizza il piccolo proprietario verso una strategia di elevata specializzazione commerciale. Ricerche recenti indicano che si tratta di un'economia precocemente mercantile, con mercati della terra, del lavoro e del capitale relativamente competitivi e dinamici perché sottoposti a forti sollecitazioni di mercato interne ed internazionali, poco suscettibile pertanto di una analisi incentrata sulla separazione netta tra settori economici *arretrati* e *avanzati*.

Seri dubbi, infine, solleva il ruolo determinante attribuito alle scelte politiche delle élites meridionali nell'orientare lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Qui si impongono due generi di riflessione. Da un lato, l'attribuzione di una strategia economica coerente a taluni sovrani meridionali tardo-medievali corre il rischio di presentare come una strategia *proto-mercantilista* di difesa degli interessi di un paese un obiettivo alquanto più prosaico, quello di aumentare le entrate fiscali regie per pagarne le crescenti spese belliche e amministrative. Pertanto, le dichiarazioni di principio sull'esistenza di strategie *macro-economiche*, come ad esempio l'affermazione di Alfonso il Magnanimo scoperta anni fa dal Del Treppo, che le diverse parti della Corona d'Aragona si vanno costituendo in un *mercato comune* mediterraneo incentrato sullo scambio di prodotti agricoli meridionali per manifatti iberici, vanno vagliate alla luce delle azioni di sostegno concretamente intraprese. Nel caso in questione, le prese di posizione alfonsine sono poco più che petizioni di principio, che promuovono ben poco gli scambi *complementari* della Corona d'Aragona, ma si rivelano paradossalmente ben più efficaci nel sostenere gli scambi *interni* al Mezzogiorno, tra Sicilia e Regno di Napoli per il tramite dello Stretto di Messina.

Resta inteso che, quand'anche si possa verificare l'esistenza di una effettiva volontà strategica di intervento economico sul lungo periodo, resterebbe comunque da verificarne l'efficacia. Il fatto, ben noto, che le autorità politiche meridionali intervengono saltuariamente sui flussi del commercio estero (abbassando o alzando i dazi, concedendo o ritirando franchigie ed esenzioni) nulla ci dice degli effetti reali di quei provvedimenti sull'economia del Mezzogiorno. Quegli effetti vanno innanzitutto commisurati al peso esiguo del commercio estero nel volume totale degli scambi di quella società, su cui ritorneremo più avanti; vanno poi valutati ricordando i fortissimi vincoli di ordine amministrativo, legislativo e finanche ideologico-concettuale che confrontano gli stati medievali e della prima età moderna. Si tratta infatti di regimi, è fin troppo ovvio ricordarlo, che anche in presenza di una *vis agendi* non maneggiano gli strumenti tecnici e

i mezzi amministrativi e finanziari per metterla in opera, intervenendo in modo determinante, orientativo, sulle strutture economiche di fondo della società che amministrano. Alle élites meridionali e ai loro sovrani non si possono pertanto imputare peccati che sono incapaci di commettere, non possedendo essi gli strumenti adeguati per promuovere le esportazioni agricole in cambio di importazioni di tessuti, oppure, in alternativa, per impiantare durevoli industrie tessili che rovescino il saldo negativo della bilancia dei pagamenti *industriale*. I rapporti commerciali e di produzione, di *complementarietà* tra le regioni italiane e extra-italiane evolvono in funzione di fattori naturali, tecnici e istituzionali che esulano in larga misura dal controllo dei singoli attori storici, pur determinati e lungimiranti.

I limiti del modello dualistico applicato alla storia del Mezzogiorno pre-industriale stanno dunque nel tentativo di sommare ad un estremo determinismo strutturale, che proietta vertiginosamente all'indietro di un millennio i *caratteri originali* della *odierna* arretratezza meridionale, una egualmente estrema forma di volontarismo sociale, che imputa alle scelte consapevoli di talune élites politiche un percorso in cui esito, una volta imbocata la via del sottosviluppo ad una data (imprecisata) tra undecimo e tredicesimo secolo, è a tutti gli effetti segnata.

\* \* \*

Cerchiamo di rendere più concrete queste proposizioni un poco astratte esaminando un caso esemplare, perché in qualche misura eccezionale, la Sicilia tardo-medievale. La Sicilia fa eccezione non solo perché è la regione più studiata del Mezzogiorno d'Italia, dove si è particolarmente insistito su spiegazioni in chiave dualistica, ma anche perché si tratta di una società e di un'economia straordinariamente aperte ai rapporti e alle interazioni con il mondo esterno. Fin dal tredicesimo secolo, i rapporti commerciali e di integrazione economica siciliana con il mondo mediterraneo sono straordinari per qualità e quantità, con pochi confronti nell'Europa del tempo. Queste caratteristiche hanno fatto del caso siciliano un modello storiografico quasi ideal-tipico dell'economia *dualistica e periferica*, determinata nei suoi sviluppi da interessi e pressioni di un *centro* che sta sempre altrove: a Barcellona, a Firenze, a Genova, a Napoli, a Venezia.

Un'analisi più attenta rivela però il carattere fuorviante di questa analisi. Esaminiamo innanzitutto i numeri. Sulle orme di Braudel, la Sicilia tardo-medievale e della prima età moderna è stata descritta come granaio del Mediterraneo, tutta protesa a produrre frumento per sfanare le grandi metropoli occidentali. Effettivamente l'isola esporta grano in quantità straordinarie per

DUALISMO ECONOMICO, PLURALISMO ISTITUZIONALE  
IN ITALIA NEL RINASCIMENTO

l'epoca, mediamente 35.000-40.000 tonnellate all'anno all'apice del commercio a metà Cinquecento. Eppure, le stesse cifre ci dicono anche che fino a metà Quattrocento e oltre, le esportazioni medie sono inferiori al 5 per cento della produzione complessiva siciliana; la proporzione sale al 10 per cento circa verso il 1500, per raggiungere un tasso d'esportazione doppio rispetto a due altri modelli di economia pre-industriale *export-led*, la Polonia seicentesca e l'Inghilterra del Settecento; tuttavia esse sfatano decisamente il mito che l'economia siciliana è tutta organizzata in funzione dei mercati esteri del grano.

In realtà, l'esportazione di grano avviene prevalentemente dalla Sicilia occidentale (la *Sicilia del latifondo*, per interderci), la metà meno popolata dell'isola, che si specializza molto più (ma mai del tutto), nella produzione cerealicola della assai più popolosa Sicilia orientale. Dai primi anni del Quattrocento, la Sicilia occidentale *esporta* più grano verso la Sicilia orientale che sui mercati esteri, indicando con ciò che la crescente specializzazione occidentale nella produzione frumentaria risponde più all'aumento della domanda *interna* di cereali da parte delle zone orientali dell'isola -che intanto vanno impegnandosi in attività a più alta intensità di lavoro come la produzione di vino, olio, seta, zucchero, tessili e altri manufatti artigianali- che a sollecitazioni dei mercati esteri. Preso alla lettera, dunque, il modello dello scambio dualistico parrebbe applicarsi più alla situazione domestica isolana che ai suoi rapporti esterni. In realtà, il paradosso sussiste solo qualora si presume che il processo di specializzazione della *Sicilia del grano* costituisce un fenomeno di regressione, un riflesso di *arretratezza* economica; esso viene invece a cadere se si accetta che si tratta di una risposta economicamente efficiente alle mutate condizioni economiche del tardo medioevo, che in quanto tale apporta maggior benessere non solo agli acquirenti del grano a più buon mercato, ma anche ai suoi produttori.

Una volta dimostrato che i fattori interni prevalgono su quelli esterni nel determinare le scelte agricole siciliane, che cosa resta da dire del secondo termine del binomio dualistico, la manifattura tessile? A sostegno della tesi dualista si è infatti affermato che la specializzazione cerealicola siciliana in funzione dei mercati esteri mette in moto un processo di de-industrializzazione nel settore tessile, che si mostrerebbe incapace di reggere alla concorrenza massiccia dei panni di lana toscani, lombardi e catalani di qualità ben superiore. La controparte della produzione granaria per le città dell'Italia centro-settentrionale sarebbe dunque una forma di dipendenza dai manufatti tessili importati da quegli estesi centri.

Questo schema interpretativo si basa a ben vedere su due malintesi. Il primo concerne un dato di cultura materiale: i tessuti più correnti nella Sicilia e in gran parte del Mezzogiorno pre-industriale non sono prodotti di lana, bensì di



cotone, di lino, e di varie qualità di fustagno. Per quanto riguarda la Sicilia, questi tessuti vengono prodotti interamente in loco, in quantità e qualità ragguardevoli e sufficienti da essere esportati i grandi centri tessili del Mediterraneo occidentale, Firenze, Milano e Barcellona. A riprova *e contrario* della qualità della produzione locale si può citare l'esempio dei fustagni lombardi, che nel corso del Quattrocento inondano i mercati toscani ed aragonesi privi di manifatture locali ma non sono in grado di battere la concorrenza locale sul mercato siciliano.

Alla considerazione empirica, che il consumo tessile di qualità andante e per un consumo *di massa* in Sicilia si rivolge verso i prodotti locali piuttosto che verso i manufatti importati, va aggiunta una notazione sulle caratteristiche del mercato tardo-medievale dei panni di lana: in questo periodo, i tessuti di lana che entrano nei circuiti commerciali internazionali sono ancora troppo cari per assurgere a prodotto di largo consumo nei paesi importatori. Queste due considerazioni spiegano perché i panni di lana importati coprono una proporzione irrisoria, inferiore al 5 per cento, degli acquisti correnti siciliani. Anche nel settore manifatturiero, dunque, il commercio estero siciliano si rivela di significato economico piuttosto modesto.

\* \* \*

Quanto si è detto fino ad ora suggerisce che uno degli aspetti più rilevanti dell'economia siciliana della fine del medioevo è la sua capacità di rispondere, in modo rapido e flessibile, alle nuove sollecitazioni che provengono dal mercato interno ed estero. Rimanendo sempre nell'ambito delle esportazioni, il fenomeno più caratterizzante del tardo medioevo non è tanto l'incremento dei traffici di grano, quanto il vero e proprio *boom* delle esportazioni di più elevato valore unitario quali la seta, lo zucchero, i formaggi, il tonno e il bestiame (cavalli, maiali e buoi). Un confronto fra i ricavi (stimati) delle diverse merci mette chiaramente in luce il carattere fuorviante dell'immagine di un'economia dedita alla monocultura cerealicola. Verso il 1450 il valore all'imbarco di queste nuove merci è sei volte superiore al valore dei cereali; nonostante la crescita più che proporzionale delle esportazioni di grano dopo la ripresa demografica di metà Quattrocento, gli introiti cerealicoli intorno al 1500 sono pari ad un quarto soltanto di quelli delle altre merci sportate. Dato che il valore della sola merce d'importazione di qualche rilievo, i tessuti di lana, non supera mai il 50 per cento del ricavo dalle esportazioni, l'effetto complessivo dell'apertura ai nuovi mercati internazionali è una bilancia dei pagamenti in costante saldo attivo.

Il commercio siciliano con l'estero ha dunque effetti senza dubbio positivi. Esso stimola la diversificazione e la specializzazione produttiva e

DUALISMO ECONOMICO, PLURALISMO ISTITUZIONALE  
IN ITALIA NEL RINASCIMENTO

apporta un flusso costante di nuovi capitali sotto forma di un saldo commerciale positivo. Per tanto, se anche si accettassero le premesse del modello dualistico, che assegna al commercio estero il ruolo di *deus ex machina* nella creazione di rapporti di dipendenza economica, ne andrebbero ribaltate le conclusioni: per un'economia come quella siciliana, straordinariamente aperta al gioco della domanda internazionale, il commercio estero si rivela fonte di ricchezza e non di povertà. Epperò anche quelle premesse sono tutt'altro che scontate; la tentazione di sopravvalutare l'impatto del commercio con l'estero va resistita. Sul piano strettamente numerico, va tenuto presente che la manodopera impiegata direttamente e indirettamente nei settori legati ai mercati esteri è solo una piccola frazione del totale. Ma anche in un senso più ampio, sul piano delle strutture portanti delle economie, i processi di trasformazione *interna* alla Sicilia sembrano avere un rilievo altrettanto se non più significativo. Il risultato probabilmente più rilevante della crisi demografica e sociale tardo-medievale, infatti, è la crescente specializzazione delle diverse parti dell'isola in funzione di esigenze interne e *regionali*. Tra 1350 e 1450 emerge un mercato regionale integrato, le parti diventano sempre più funzionali al tutto. Lo abbiamo già visto nel caso del frumento: nel corso del Quattrocento la percentuale di grano inviato per mare dalla parte occidentale alla parte orientale dell'isola sale dall'1-2 per cento al 60 per cento del totale. Dalla Sicilia orientale la metà occidentale ottiene in cambio legname, bestiame, olivo, frutta e soprattutto tessuti. Si sviluppa un mercato del lavoro integrato, che vede i montanari dei Nebrodi e delle Madonie scendere per cercare lavoro stagionale nelle industrie dello zucchero e sui latifondi della Sicilia occidentale meno popolata. Il mercato della terra, ivi compresa il latifondo *feudale*, diventa a tutti gli effetti libero.

Questo processo di specializzazione regionale, comune in diversa misura a tutta l'Europa tardo-medievale, mette in dubbio oltre che il modello di dualismo *geografico* anche lo schema di dualismo *settoriale*. L'immagine di una economia siciliana divisa in due settori, l'uno (manifatturiero) dinamico ma limitato, l'altro (agricolo) maggioritario ma arcaico e stagnante, si attaglia male ad un contesto di grande dinamismo come quello appena descritto, un contesto in cui peraltro giocano un ruolo imprenditoriale di primo piano gli stessi contadini. Assunto cardinale del modello di dualismo settoriale è infatti una società rurale immobile e conservatrice, che preferisce sempre e comunque vivere del proprio piuttosto che produrre per il mercato, e che dunque non risulta mai fonte di innovazione tecnica e produttiva e di crescita economica. Al contrario, il processo che abbiamo tratteggiato mostra che sono in primo luogo i contadini, piuttosto che isolati e lungimiranti imprenditori borghesi, che reagiscono alla crescente domanda di vino, carne, formaggio, e tessuti accrescendone e migliorandone la produzione. In tale contesto, la separazione

analitica tra economia *avanzata* ed economia *arretrata* risulta in sostanza arbitraria. In Sicilia l'agricoltura, settore *arretrato* per definizione, reagisce alla crisi demografica e ai cambiamenti dei livelli di consumo (aumento di consumi *volutuari*, calo relativo del consumo cerealicolo) in modo innovatore; contro i postulati dualisti, si sviluppano mercati della terra, del credito e del lavoro nelle campagne che competono alla pari con il settore manifatturiero *avanzato*.

\* \* \*

Dal punto di vista economico, dunque, il modello dualistico appare insoddisfacente perché sopravvaluta gli effetti del commercio estero sulle dinamiche interne regionali, e al contempo ne sottovaluta il carattere di stimolo alla specializzazione produttiva, si tratti di commercio *interno* o *esterno* alla regione data. Il successo storiografico del modello in Italia ha numerose ragioni, non ultima quella di proporre una risposta tutto sommato chiara e accessibile al dilemma delle origini del sottosviluppo, dell'arretratezza, o meglio, del diverso tasso di sviluppo raggiunto oggi dalle regioni italiane. Vale la pena ricordare che due secoli di discussioni non hanno sortito *alcuna* spiegazione convincente delle cause dello sviluppo e del sottosviluppo, della grandezza e del declino delle nazioni, e che pertanto di fronte alle difficoltà empiriche e teoriche del modello dualistico appena esposte non si può proporre un'alternativa già pronta.

Mi pare però che una possibile alternativa debba partire da una riflessione non canonica e pregiudiziale sul carattere degli *scambi* e dei *mercati* pre-capitalistici. Occorrerebbe innanzitutto ammettere che la dicotomia feudalesimo-capitalismo, autosufficienza-mercato implicita nello schema dualista propone una falsa alternativa. Sappiamo oggi che esistono diversi tipi di capitalismo, diversi modi di organizzare i rapporti di lavoro e di scambio. I modelli capitalisti tedesco o giapponese sono diversi da quello americano, ed è opinione diffusa che queste diversità servano a spiegare il diverso grado di successo economico raggiunto da questi paesi negli ultimi cent'anni. Lo si spiega con il fatto che ciò che chiamiamo, per semplicità, *mercato capitalistico* è in realtà un complesso insieme di istituzioni -di *regole* di interazione sociale, economica e politica- con caratteristiche che variano tra società in funzione delle loro diverse esperienze storiche.

Il concetto di mercato come complesso istituzionale *costruito* nella contingenza storica permette di evitare la trappola relativista, secondo cui ad ogni epoca storica si applicherebbero diverse *leggi* economiche. In quanto tali, le *leggi* (la *legge* dei vantaggi comparati, ad esempio) sono universali e non contingenti; ciò che varia, storicamente, è il contesto istituzionale della produzione e degli

scambi, l'ambito entro il quale tali leggi possono operare. Non solo, dunque, i mercati che regolano la produzione e gli scambi nella Sicilia tardo-medievale sono meno estesi ed evoluti di quelli *capitalisti*, ma l'insieme di istituzioni che li regola risulterà diverso dall'insieme esistente nella Puglia, la Toscana o la Lombardia contemporanee. Di conseguenza, gli incentivi e le opportunità di reagire agli stimoli del mercato -di innovare e di accrescere la produttività- risulteranno pure diverse, e sosterranno pertanto diversi tassi di sviluppo economico. Così, ad esempio, a partire dal quattordicesimo secolo il sistema di istituzioni più rilevanti per lo sviluppo delle regioni centro-settentrionali è quello che si organizza intorno ai rapporti tra città e campagna e tra città dominante e città soggette, mentre nelle regioni meridionali il sistema istituzionali di maggior peso è quello che coordina i rapporti tra terre demaniali e feudali e tra città capitale e resto del regno.

Questa ultima notazione non significa, si badi bene, che il fenomeno urbano del Mezzogiorno sia trascurabile. Come accennato in apertura a questo saggio, vi è una lunga tradizione storiografica che individua nella mancanza di autonomia giurisdizionale delle città meridionali la causa principale di una loro asserita debolezza economica, nonché di una maggiore *semplicità* delle strutture sociali interne rispetto ai coevi centri urbani centro-settentrionali. Pure questa dicotomia è sottoposta a revisione in tempi recenti. Da un lato, si è notato che il potere di coazione giurisdizionale su un territorio rurale (il *contado*) caratteristico dei comuni centro-settentrionali non è ovunque una fonte certa di crescita economica: nella Toscana tardo-medievale, ad esempio, le opportunità di controllo sulle campagne sembrano trasformarsi da volano in vincolo per lo sviluppo. D'altro lato, si comincia a rivedere l'immagine stereotipa del Mezzogiorno o poco urbanizzata, oppure dominata da *agrotowns*, *grandi raccoglitori-dormitori di forza-lavoro non specializzata* (Benigno). Studi recenti della Campania, della Puglia e della Sicilia ci presentano regioni con tassi di concentrazione urbana (proporzione di residenti in centri con oltre 5000 abitanti) intorno al 40-50 per cento, pari o superiori dunque ai tassi di urbanizzazione delle regioni centro-settentrionali coeve. Pur essendo chiaro che il tasso di concentrazione urbana non esprime il tasso di urbanizzazione, ossia la quota della popolazione impegnata in attività non agricole, i dati regionali rendono anche del tutto evidente che non ci si trova di fronte ad una semplice proliferazione di residenze accentrate contadine, bensì a fenomeni di urbanizzazione effettiva, con città che presentano un forte sviluppo delle attività secondarie e terziarie ed una notevole articolazione socio-politica interna. In breve, ci troviamo di fronte -in alcune regioni almeno del Mezzogiorno- a società altamente urbanizzate eppure prive di forti autonomie cittadine. Anche in questo caso l'impostazione dualistica, suggestionata dalla

letteratura terzomondista, sembra aver proiettato all'indietro nel tempo le condizioni economiche otto-novecentesche travisandone le effettive origini storiche.

\* \* \*

Queste notazioni critiche ad un approccio dualista alla storia economica italiana non intendono nascondere le notevoli diversità -di carattere sociale, culturale, politico- delle diverse regioni d'Italia dietro il velo di un seducente revisionismo storiografico. Quanto si propone va invece nella direzione opposta. Lo schema binario è, per natura, fortemente riduttivo; esso impone una semplificazione dei due termini a confronto (*Centro-Nord vs. Sud, civiltà comunale vs. feudalesimo*) che porta quasi insensibilmente alle aporie appena discusse. Qui si propone una chiave di analisi che si vorrebbe più duttile e aperta alla complessità dei condizionamenti locali, che valorizzi maggiormente le diversità *interne* a quelle che sono, in fondo, semplici espressioni geografiche, il Centro-Nord e il Mezzogiorno d'Italia, e sostituisca allo schema dualista una non preconcepita attenzione per le interazioni tra istituzioni politiche ed economiche, tra mercati e sviluppo nei diversi contesti regionali.

Questa linea d'indagine permetterebbe anche di riaprire la discussione su un ben noto paradosso della storiografia italiana a riguardo del ruolo politico-economico dei comuni centro-settentrionali in età rinascimentale: comuni che sono stati al contempo esaltati come poli di sviluppo commerciale ed industriale, in contrasto con il Mezzogiorno sciaguratamente privo di città-stato indipendenti, e additati a fonte del *declino* dell'Italia rinascimentale perché politicamente immature e votate allo sfruttamento delle campagne. Il paradosso si potrà forse risolvere abbandonando l'analisi dualistica e ricollegandosi alla riflessione storiografica europea sul proceso di formazione statale tra tardo medioevo ed età moderna, in modo da mettere a fuoco il connubio sempre più inscindibile tra politica e mercato, dunque tra politica e sviluppo che si stabilisce in questi secoli. Al posto della *legge bronzea* del dualismo e del sottosviluppo ritroveremmo probabilmente una molteplicità di percorsi, al posto di due Italie ne scopriremmo molte.

*Bibliografia*

Quanto segue propone un elenco orientativo alla letteratura sul dualismo nella storia economica italiana, in particolare per il periodo medievale e della prima età moderna.

- ABULAFIA, D.S.H. *The two Italies: economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the northern communes*. Cambridge, 1977.
- AYMARD, M. 'La transizione dal feudalesimo al capitalismo', in *Storia d'Italia. Annali*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, 1978, I, pp. 1131-92.
- BENIGNO, F. 'Assetti territoriali e ruralizzazione nella Sicilia del Seicento: note per una discussione', in *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, Torino, 1987, pp. 55-72.
- BRESC, H. *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, 2 vol., Roma, 1986.
- CAFAGNA, L. *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989.
- CHERUBINI, G. 'Le campagne italiane dall'XI al XV secolo', in O. CAPITANI *et al.*, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino, 1981, pp. 265-448.
- CROCE, B. *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925.
- DEL TREPPO, M. *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972.
- DEL TREPPO, M. 'Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione', in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 249-83.
- DEL TREPPO, M. *Il Regno Aragonese*, Napoli, 1986.
- DOREN, A. *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo*, trad. it. G. LUZZATTO, Padova, 1936; rist. Bologna, 1965.
- EPSTEIN, S. R. *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, 1992.
- EPSTEIN, S. R. 'Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared', *Past and Present*, 130 (1991), pp. 3-50.
- EPSTEIN, S. R. 'Town and country in late medieval Italy: economic and institutional aspects', *Economic History Review*, 2nd ser. 46 (1993), pp. 453-77.
- GALASSO, G. 'Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno in Italia», in *idem*, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, pp. 15-59.
- GALASSO, G. *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, 1992.

- JONES, P. 'La storia economica. Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XIV', in *Storia d'Italia*, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, II, Torino, 1974, pp. 1467-810.
- JONES, P. 'Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia', in *Storia d'Italia: Annali*, a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, I, Torino, 1978, pp. 185-372.
- LUZZATO, G. *Breve storia economica dell'Italia medievale. Dalla caduta dell'Impero Romano al principio del Cinquecento*, 2a ed., Torino, 1965.
- MINEO, E. I. 'Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di Henri Bresc', *Rivista Storica Italiana*, 101 (1989), pp. 722-58.
- SALVEMINI, B. 'Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna', in *Storia delle regioni d'Italia. La Puglia*, a cura di B. SALVEMINI e L. MASELLA, Torino, 1989, pp. 3-218.
- TABACCO, G. 'Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese', in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, a cura di P. DE LEO, Soveria Manelli, 1985, pp. 65-111.
- Visceglia, M. A. 'Regioni e storia regionale nel Mezzogiorno d'Italia: note per un profilo storiografico', in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. MUSI, Napoli, 1991, pp. 13-41.
- YVER, G. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Parigi, 1903.